la Madonna di Castelmonte

ANNO 105 – N. 9 – OTTOBRE-NOVEMBRE 2019

Poste Italiane s.p.a. – Sped. in Abb. Post. – D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) Art. 1, comma 1, NE/PD – Periodico Mensile – Tassa Pagata/Taxe Perçue/Economy/Compatto

Contiene I.R.

FESTA A CASTELMONTE

La gioia dell'annuncio cristiano

TESTIMONIANZE

Elisabetta Guidolin Bortolazzo

Pensiero mariano

Salve Regina / 2 fine

Nel numero scorso abbiamo brevemente considerato la prima parte della preghiera della *Salve Regina*. Si saluta Maria e si guarda a lei come madre di Gesù e come regina della misericordia, mettendo in luce alcuni tratti molto affettuosi e benevoli della sua persona: vita, dolcezza, speranza.

Nella seconda parte, quella centrale, si passa alla condizione umana che ci spinge a pregarla: «A te ricorriamo, esuli, figli di Eva. A te sospiriamo, gementi e piangenti in questa valle di lacrime».

L'espressione «valle di lacrime» è di origine biblica, viene dal salmo 84 (83), che parla di «valle del pianto». Visione pessimistica del mondo? Quella del salmo no, perché prosegue sottolineando che, attraversando questa valle, il fedele «la trasforma in una sorgente»: «Beato l'uomo che trova in te il suo rifugio / e ha le tue vie nel suo cuore. / Passando per la valle del pianto / la cambia in una sorgente...» (Sal 84,5-7).

La battuta del salmo aiuta a inquadrare il significato e il valore di quella della *Salve Regina*. Col passare del tempo, la recita della preghiera ha perso di vista l'origine biblica dell'espressione e tutta la vicenda umana è stata intesa sempre più in tono drammatico, pessimistico, negativo. Ma non è questo il senso vero della preghiera! La nostra vita conosce, certo, anche sofferenza e lacrime, ma col Signore accanto e con l'efficace intercessione di Maria, le innegabili sofferenze diventano sorgente di serenità e di benessere spirituale. Lo dimostrano i tanti cristiani che sono vissuti con grande pace interiore nonostante gravi disagi fisici.

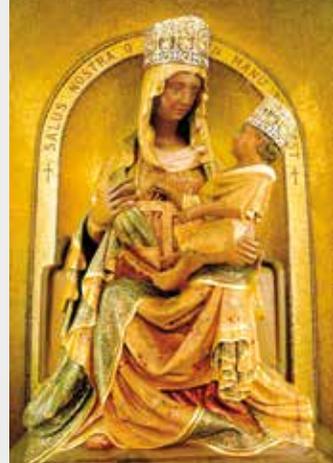
Ricuperare le origini bibliche dell'espressione «questa valle di lacrime», dunque, aiuta a comprendere l'orizzonte di significato di una preghiera che, nata dalla fede, ne è imbevuta e, proprio per questo, respira l'ottimismo non ingenuo di chi poggia la sua vita e il suo impegno sulla presenza solida e affettuosa di Dio e della santa Madre del Verbo incarnato, nostro Salvatore.

«Orsù, dunque, avvocata nostra, rivolgi a noi i tuoi occhi pieni di misericordia e mostraci, dopo questo esilio, Gesù, il frutto benedetto del tuo grembo».

Siamo poveri, esuli, cioè lontani dalla patria che, in questo contesto, potremmo considerare la familiarità con Dio. Figli di Eva, cioè segnati dal peccato originale e dai peccati che, poco o tanto, commettiamo ogni giorno. Per questo il grido cristiano si dirige a Dio attraverso la vergine Maria, perché siamo consapevoli che solo Dio può asciugare le lacrime umane, le nostre e quelle di tante persone che vivono con noi, e crediamo che solo in paradiso «il Signore asciugherà ogni lacrima» (Ap 21,4). È ovvio, perciò, che rimanga la tensione verso l'incontro beatificante con Gesù, favorito dalla nostra madre misericordiosa, nostra speranza e avvocata.

La *Salve Regina* è un'invocazione a Maria, affinché ci mostri Gesù. Lei è sempre stata e continua a essere colei che porta il Salvatore.

Le invocazioni finali: «O clemente, o pia, o dolce vergine Maria» sono ritenute un'aggiunta attribuita a san Bernardo abate. ●

a cura di Gabriele Castelli

la Madonna di Castelmonte

Periodico mariano illustrato a cura della Provincia Veneta dei Frati Minori Cappuccini, spedito a tutti gli associati alla «Confraternita Universale Madonna di Castelmonte»

Direttore responsabile: Aurelio Blasotti

Direzione e Redazione: Antonio Fregona

Vice direttore: Remigio Battel

In Redazione: Alessandro Falcomer

Progetto grafico: Barbara Callegarin e A. Fregona

Realizzazione grafica su Macintosh: B. Callegarin

Hanno collaborato a questo numero: Gabriele Castelli, mons. A.B. Mazzocato, Daniela Del Gaudio, Alberto Friso, Silvano Moro, Remigio Battel, Valentina Zanella, Alessandro Carollo

Stampa: Litografia Casagrande via dell'Artigianato, 10 37030 Colognola ai Colli (VR)

Autorizzazione del Tribunale di Udine n. 20 del 29.2.1948

Numero del Repertorio del ROC: 1393

Associato all'Unione Stampa Periodica Italiana

Indirizzo:
Padre Rettore - Santuario B. Vergine
33040 CASTELMONTE (UD)

www.santuariocastelmonte.it
santuario@santuariocastelmonte.it

Numeri telefonici
Santuario: Tel. 0432 731094 / 701267

«Casa del Pellegrino», Albergo, Bar e Ristorante: Tel. e Fax 0432 700636; «Al Piazzale», Bar e Ristorante: Tel. e Fax 0432 731161

In copertina: processione d'apertura della s. messa in santuario, presieduta da mons. Mazzocato il pomeriggio dell'8.9.2019.

Foto: A. Fregona 1, 3, 8, 10, 11, 26, 28; A. Friso 11 (in basso); R. Battel 23, 25; L. Bortolazzo 17, 19, 20, 21; V. Zanella 9, 27; AMdC 22, 24; Internet 13, 15, 16, 30, 32, 33.

Consegnato in tipografia il 10.9.2019.

Apertura santuario

- **Orario solare**
  7.30 - 12 • 14.30 - 18
- **Orario legale**
  7.30 - 12 • 14.30 - 19

Apertura ufficio *Bollettino*

- mattino: 8.30 - 12
- pomeriggio: 14.30 - 18

Orario sante messe

- **Orario solare**
  Feriale: 9, 10, 11, 16
  Festivo: 8, 9, 10, 11.30, 15.30, 17
- **Orario legale**
  Feriale: 9, 10, 11, 17
  Festivo: 8, 9, 10, 11.30, 16, 17, 18

Quota associativa 2020

- **ITALIA**

Ordinario	€ 17,00
Con zelatrice	€ 15,00
Sostenitore	€ 30,00

- **ESTERO**

Ordinario	€ 20,00
Sostenitore	€ 35,00

Pubblicazione foto

Per la pubblicazione di foto (Affidati, Defunti, Vita del santuario) e relative offerte rivolgersi agli uffici del «Bollettino»: tel. 0432 731094, o inviare una email a: santuario@santuariocastelmonte.it

SOMMARIO

Anno 105, n. 9, ottobre-novembre 2019

Rivista della «Confraternita Universale Madonna di Castelmonte»

ATTENZIONE: sabato 5 e domenica 6 ottobre
strada chiusa da Carraria a Castelmonte per gara automobilistica!

Per rinnovo dell'associazione e per offerte varie

- **Conto Corrente postale n. 217331**
  intestato a: Santuario Castelmonte – 33040 Castelmonte (Udine)
- **Coordinate per effettuare bonifico:**
  IBAN: IT61S0760112300000000217331 – **BIC:** BPPIITRRXXX
  Correntista: Santuario Castelmonte – 33040 Castelmonte (Udine)
  Istituto: Poste Italiane S.p.A.
- **On-line (pagamento elettronico):** cliccare sulla voce «Offerte» all'interno del sito: **www.santuariocastelmonte.it** e seguire le indicazioni
- **Comunicazioni col nostro ufficio:**
  citare sempre il proprio **codice associato** (ved. etichetta dell'indirizzo)

Gesù era gentile!

Il 13 novembre in tutto il mondo si celebra la **Giornata mondiale della gentilezza**.
Vi propongo un paio di testi, che mi sembrano interessanti, uno del sociologo Francesco Alberoni (90 anni il prossimo 31 dicembre) e il secondo dello psichiatra Eugenio Borgna, solo di un anno più giovane dell'Alberoni.

Lo sappiamo tutti, osserva Francesco Alberoni, l'essere umano è violento. Lo dimostrano le guerre, le crudeltà, le cattiverie nella politica e nelle imprese di cui leggiamo ogni giorno. C'è pure chi esalta l'aggressività e la considera uno strumento indispensabile per il successo. Quante volte abbiamo sentito elogiare l'uomo forte, il manager aggressivo e grintoso, come se la durezza aprisse tutte le porte e vincesse tutti gli ostacoli. Ma non è così. Vi sono manager duri, aggressivi e arroganti che hanno fallito, perché non sono riusciti a conquistare la fiducia dei collaboratori; in compenso, si sono fatti molti nemici. Purtroppo, prosegue l'Alberoni, «non ci rendiamo conto dello **straordinario potere della gentilezza**. Non parlo della gentilezza finta, ipocrita, mielosa per trarti in inganno. Parlo della gentilezza che nasce da un animo generoso e che si traduce in azioni generose, in fatti concreti. Non è gentile il buonista che ti dice di sì e poi non fa nulla, ma chi ti guarda limpido negli occhi e poi, se può farlo, ti aiuta concretamente. La vera gentilezza è l'espressione di un animo forte e generoso, nasce dalla sicurezza nella giustezza della propria causa e dalla simpatia. Solo se sei sincero dentro crei sincerità al di fuori, solo se sei convinto dentro crei convinzione fuori, solo se sei puro dentro crei purezza fuori. La gentilezza nasce da una limpida disposizione interiore e disarma, fa cadere le resistenze, i pregiudizi e apre porte che altrimenti resterebbero chiuse. Perché tutti siamo sulla difensiva, tutti temiamo che gli altri ci possano fare del male. Per vincere le diffidenze devi andare pieno di buona volontà, non offenderti se ti creano ostacoli o se ti trattano male, sempre pronto a rispondere con chiarezza e cortesia. La parte più importante del lavoro, perciò, dobbiamo svolgerla all'interno del nostro animo. Prima di affrontare un compito difficile, prima di una riunione decisiva, prima di prendere una decisione importante dovremmo "purificare" il nostro cuore. Ascoltarci, per sapere se crediamo in ciò che stiamo per fare, se abbiamo ben chiara la meta, se siamo sicuri di essere nel giusto. E poi cancellare ogni presunzione e ogni rancore» (F. Alberoni, *Lo straordinario potere della gentilezza*, in Corsera, 12.12.2005).

«La gentilezza ci consente di allentare le continue difficoltà della vita, le nostre e quelle degli altri, di essere aperti agli stati d'animo e alla sensibilità degli altri, di interpretare le richieste di aiuto che giungano non tanto dalle parole quanto dagli sguardi e dai volti degli altri, familiari, o sconosciuti. La gentilezza è un fare e un rifare leggera la vita, ferita continuamente dall'indifferenza e dalla noncuranza, dall'egoismo e dall'idolatria del successo, e salvata dalla gentilezza nella quale confluiscono, in fondo, timidezza e fragilità, tenerezza e generosità, mitezza e compassione, altruismo e sacrificio, carità e speranza. La gentilezza è come un ponte che mette in relazione, in misteriosa e talora mistica relazione, queste diverse disposizioni dell'anima, queste diverse forme di vita, queste diverse emozioni. Ma la gentilezza è un ponte anche perché ci fa uscire dai confini del nostro io, della nostra soggettività, e ci fa partecipare dell'interiorità, della soggettività degli altri, creando invisibili alleanze, invisibili comunità di destino, che allentano la morsa della solitudine, e della disperazione, aprendo i cuori a una diversa speranza e, così, a una diversa forma di vita» (E. Borgna, *La dignità ferita*, Feltrinelli, Milano 2015).

Nulla da aggiungere; siamo sulla linea della parola di Dio.

Spostiamo solo un po' la prospettiva. Stiamo vivendo «un periodo molto difficile, in 70 anni non mi ricordo d'aver visto un altro momento con così tanto odio sociale, disprezzo per chi sta sotto. C'è tanta rabbia e cattiveria, ma sono convinto che ci siano grossi margini di recupero...». L'ha detto il dott. Gino Strada alla mostra del cinema di Venezia, lo scorso 2 settembre. Uno dei più celebri carmi del veronese poeta latino Catullo (vissuto qualche decennio prima di Cristo) comincia così: *Odi et amo*, «Odio e amo. Forse tu chiedi perché lo faccia. Non so, ma sento che capita...». Odio e amore sintetizzano i due poli estremi dello spirito del nostro tempo. Negli ultimi anni, le iniezioni di negatività hanno molto intossicato la convivenza umana. Da noi e altrove. Ha osservato il cardinale Gianfranco Ravasi: il nostro tempo è caratterizzato da tante macerie, sono quelle della stupidità e della volgarità. «L'amico Mario Luzi, il famoso

poeta fiorentino - ha detto in un'intervista Ravasi - parlava in una sua poesia del "bulbo della speranza" nascosto sotto il cumulo delle macerie del tempo cupo che stiamo attraversando. E lo diceva anni fa. Il compito della poesia, delle religioni e della cultura è proprio quello di andare a scovare i bulbi nascosti» sotto le tante macerie prodotte dalla distruzione delle sane tradizioni, della buona educazione, delle élite (cioè della nobiltà spirituale e del pensiero), delle relazioni umane autentiche. Questa «polvere diffusa è la superficialità, la banalità, la volgarità, la stupidità», ha proseguito Ravasi. Impressiona il numero di stupidi che ci sono in giro, gli disse un giorno lo scrittore Bacchelli. Ha osservato ancora Ravasi: sono convinto che la maggioranza della società non si preoccupa di estrarre «bulbi di valore» dalle macerie. Ai cristiani, anzi, a ogni sincero credente e alla cultura in generale si presenta il compito faticoso di scavare tra queste macerie alla ricerca di quei germi vitali. Siamo una minoranza, ma sia una minoranza vivace, che stimola la ricerca di dialogo sincero, che stimola l'«impegno per l'"amore" autentico, quello capace di unire sesso, eros e amore. Se sei innamorato davvero cominci a capire genuinamente cosa significa donarsi all'altro. È questo che dobbiamo insegnare ai giovani, che riducono l'esperienza al sesso, mentre è anche tenerezza, bellezza, passione, sentimento. Come fai a esprimere tenerezza con i messaggini?». E qui bisogna fare l'elogio della fatica, ineludibile, perché non s'impara per osmosi, ma con impegno e lavoro sui propri sentimenti. La fatica, alla fine, diventerà una realtà spontanea e creativa, come sperimentano sportivi e artisti. Oggi la politica, in tutto il mondo, sparge la polvere dell'egoismo, accende la rabbia. È un paradosso, perché la *politica «è lo stare insieme* e *la società è essere soci, compagni di vita*. Invece ora si fa di tutto per creare forme di "autismo" spirituale, come la paura dell'altro. Quando sei rinchiuso nella tua fortezza sovrana, ci si riduce all'egoismo, che non è certo la bellezza della vita, la quale invece è rischiare...» (25.4.2019).

Sinodo per l'Amazzonia

La foresta amazzonica, nota anche semplicemente come Amazzonia, è una vastissima area verde del Sudamerica. Nell'immaginario comune si tende ad associare la foresta pluviale sudamericana unicamente con il Brasile, ma questo vastissimo paradiso naturale coinvolge più Paesi. L'area dell'Amazzonia si estende, infatti, per ben 7 milioni di chilometri quadrati e comprende territori di ben 9 Stati: Colombia, Perù, Venezuela, Ecuador, Bolivia, Guyana, Guyana Francese, Suriname e Brasile, che ospita la porzione più grande della foresta. La regione è una fonte importante di ossigeno per tutta la terra; vi si trova più di un terzo delle riserve forestali primarie del mondo; è una delle più grandi riserve di biodiversità del pianeta e contiene il 20 per cento di acqua dolce non congelata di tutto il pianeta. A partire dagli scorsi anni '70, il disboscamento dell'Amazzonia ha raggiunto livelli record, tanto che in quarant'anni si è perso circa il 20 per cento di questo bacino naturale. Le foreste vengono abbattute per fare spazio ad allevamenti intensivi di bovini o a coltivazioni su larga scala, come quella della soia, e per altri interessi particolari.

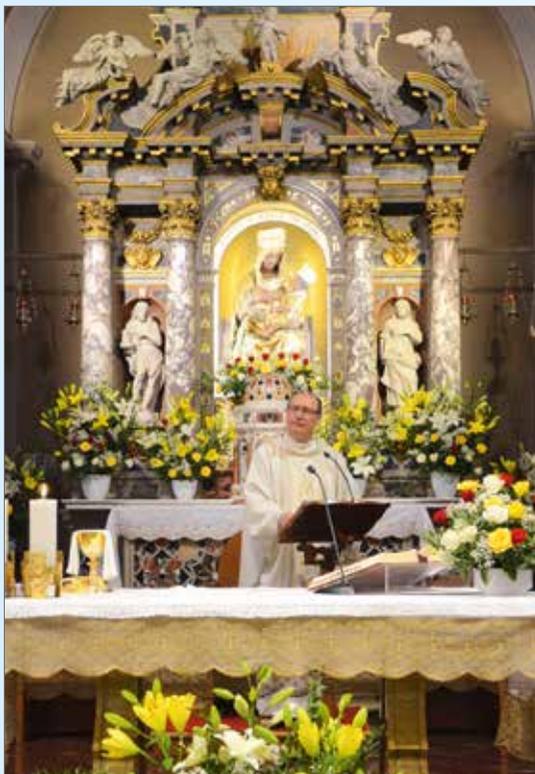
Due anni fa (2017) papa Francesco ha deciso di convocare un sinodo speciale dei vescovi per la regione Panamazzonica. Titolo: «Amazzonia: nuovi cammini per la Chiesa e per una ecologia integrale». Lo scopo principale non è quello ecologico (che, tuttavia, non è trascurato), ma quello di trovare nuove vie per l'evangelizzazione dei popoli che la abitano, in particolare delle «persone indigene, spesso dimenticate e senza la prospettiva di un futuro sereno, anche a causa della crisi della foresta amazzonica, polmone di fondamentale importanza per il nostro pianeta». Il sinodo dell'Amazzonia, che si svolge in Vaticano dal 3 al 27 ottobre di quest'anno, è un grande progetto ecclesiale, civile ed ecologico. Ne parla brevemente Alberto Friso alle pp. 15-16.

Questi cammini di evangelizzazione devono essere pensati per e con il popolo di Dio che abita in quella regione: abitanti di comunità e zone rurali, di città e grandi metropoli, popolazioni che vivono sulle rive dei fiumi, migranti e profughi e, specialmente, per e con i popoli indigeni.

Papa Francesco ha messo piede in territorio amazzonico (in Perù) il 19.1.2018 e ha detto: «Probabilmente, i popoli originari dell'Amazzonia non sono mai stati così minacciati come adesso. L'Amazzonia è una terra contesa da più fronti». La popolazione di quel vasto territorio è di circa 34 milioni di abitanti, di cui oltre 3 milioni di indigeni, appartenenti a più di 390 gruppi etnici. Popoli e culture di ogni tipo, alcuni di discendenza africana, contadini, coloni, che vivono in una relazione vitale con la foresta e le acque dei fiumi. «L'assemblea speciale per la Panamazzonia è chiamata a individuare nuovi cammini per far crescere il volto amazzonico della Chiesa e anche per rispondere alle situazioni di ingiustizia della regione», si legge nel *Documento preparatorio del sinodo* (n. 12).

a cura della Redazione

8 settembre 2019

Festa del santuario

In preparazione alla grande festa del santuario, Natività di Maria, la macchina organizzativa si è messa in movimento per tempo come ogni anno: stampa e spedizione dei manifesti, inviti alle autorità, accordo con una ditta per la realizzazione del palco sul piazzale, invito di una banda musicale, richiesta di presenza della protezione civile, ecc., ecc.
Verso la fine di agosto abbiamo cominciato a consultare le previsioni del tempo: per i primi giorni di settembre bello e caldo, ma dal 6-7 arrivo di perturbazioni... Aspettiamo qualche giorno, ma le previsioni vengono confermate: pioggia per sabato 7 e, di più, per domenica 8. Bisogna prendere una decisione. Sentita la curia arcivescovile di Udine, si decide di non montare il palco sul piazzale, ma di prevedere tutte le celebrazioni della festa all'interno del santuario.
Venerdì 6 settembre, ore 20.30: veglia mariana di preghiera. Il tempo già rotto, ma appena, appena. La partecipazione, vista l'atmosfera, è buona e i partecipanti si dichiarano ben contenti d'essere saliti a pregare, a meditare e a cantare con noi. Quando escono, verso le 21.40, sta scrosciando! Ma si tratta di cosa di pochi minuti. La previsioni, questa volta, ci hanno azzeccato in pieno. Sabato 7 mattina il cielo è quasi del tutto sereno, ma, col passare delle ore, si è attrezzato e, poco dopo mezzogiorno, comincia a piovere e prosegue sempre più decisamente.
Domenica 8, festa della Natività. In chiesa si confessa, si celebra, si prega e si canta, ma fuori piove. Poi smette. Alle 10.00 la celebrazione è presieduta da p. Roberto Tadiello, ministro provinciale dei frati cappuccini del Triveneto (*foto a lato*), e animata dal coro «Noiincanto» del duomo di Portogruaro (VE).
Verso le 13.00 arrivano da ovest, a ondate, nere nubi che scaricano acqua a catinelle (e anche di più!), talvolta accompagnata da violente folate di vento.
A Carraria, intanto, sono arrivate alcune decine di coraggiosi, decisi a fare la salita a piedi nonostante tutto. Alle 14.30 mons. Mazzocato li benedice e il pellegrinaggio si avvia. Tra i pellegrini, don Loris Della Pietra, rettore del seminario interdiocesano di Castellerio (UD) e liturgista della diocesi, e anche i collaboratori Valentina Zanella e Alberto Friso. Acqua, vento, fresco (la temperatura è di poco superiore ai 10 °C), ma si prega da soli o con chi cammina accanto.
Verso le 16.30 i coraggiosi sono arrivati, ovviamente bagnati fradici, ma contenti d'avercela fatta. In santuario, intanto, i fedeli sono numerosissimi e almeno una decina di sacerdoti sta confessando. Alle 15.00 si prega il rosario e alle 15.30 viene celebrata la prevista santa messa. Una decina di minuti prima delle

17.00 inizia la santa messa del pellegrinaggio, presieduta da mons. Andrea Bruno Mazzocato, arcivescovo di Udine, e concelebrata da mons. Diego Causero, arcivescovo friulano emerito, e da oltre una ventina di sacerdoti diocesani e religiosi. Ogni tanto l'intensità della pioggia aumenta e lo si sente dal fragore sul tetto (copertura in rame). Tutto procede con devozione e con calma; i numerosissimi fedeli si sono stipati in chiesa o si sono sistemati alla meno peggio nella cripta, nei corridoi e nelle sale «del Rosario» e «San Francesco». Dopo la preghiera di affidamento a Maria e la benedizione finale, si sfolla. La pioggia sta finendo, le nubi si diradano e arrivano i raggi del sole al tramonto, consentendo la formazione a Carraria di uno splendido arcobaleno (foto a p. 11).

La gioia dell'annuncio cristiano

Riportiamo l'omelia pronunciata l'8 settembre 2019 in santuario da mons. Andrea Bruno Mazzocato alla solenne concelebrazione delle 17.00 in occasione del 44° pellegrinaggio votivo diocesano.

La grande opera di Dio: relazione d'amore con l'essere umano

Cari fratelli e sorelle, siamo saliti anche quest'anno a la *Madone di Mont* per celebrare la festa della sua Natività. Questa festa ci porta al momento in cui la misericordia onnipotente del nostro Dio ha iniziato a realizzare le sue «grandi cose» nella vita di Maria. È, infatti, il momento in cui lei, unica creatura umana, è concepita immacolata, senza peccato.

Nel vangelo (Mt 1,18-23) abbiamo ascoltato le parole dell'angelo, che annunciò a Giuseppe il compimento supremo dell'opera di Dio nell'esistenza di Maria: «Giuseppe, figlio di Davide, non temere di prendere con te Maria, tua sposa. Infatti il bambino che è generato in lei

viene dallo Spirito Santo; lei darà alla luce un figlio e tu lo chiamerai Gesù: egli, infatti, salverà il suo popolo dai suoi peccati».

Nella sua umiltà immacolata di serva del Signore Maria fu in grado di accogliere la potenza feconda dello Spirito Santo e di diventare Madre del Figlio di Dio, che veniva a salvare il suo popolo dai suoi peccati.

Subito dopo aver ricevuto nel suo grembo il Mistero dell'incarnazione, Maria corse in fretta per portare alla cugina Elisabetta la lieta notizia dell'opera di Dio: «Grandi cose ha fatto in me l'Onnipotente e santo è il suo nome». Corse a portare il primo «vangelo».

O Maria, prega per noi, prega con noi!

A questa Madre, Madre di Dio e Madre nostra, custode delle grandi opere di Dio, torniamo anche quest'anno ad affidarci nel pellegrinaggio diocesano. Ci rivolgiamo fiduciosi a lei, unendo i nostri cuori in un cuore solo, le nostre voci in una voce sola, perché sia più forte la nostra supplica. Alle intenzioni personali che ognuno ha portato a Castelmonte, aggiungiamo ancora una volta e senza stancarci la preghiera per la nostra Chiesa diocesana. Stiamo iniziando un nuovo anno pastorale, durante il quale abbiamo intenzione di proseguire nell'attuazione del progetto diocesano, dando vita alle Collaborazioni pastorali e chiamando a raccolta i sacerdoti, i diaconi, i religiosi, le religiose e i tanti bravi laici che si rendono disponibili a collaborare negli organismi di partecipazione.

Più andiamo avanti nel cammino e più mi rendo conto che abbiamo imboccato una strada coraggiosa, che ci fa scoprire tante belle ricchezze umane e di fede che ci sono nelle nostre comunità e, insieme, ci fa toccare con mano anche le non poche povertà e fatiche.

Siamo, però, convinti e decisi a continuare il cammino con rinnovata speranza, perché ci sembra che stiamo seguendo la direzione indicata dallo Spirito Santo e perché ci sentiamo accompagnati da vicino da Maria, che tanti cristiani friulani veramente amano e pregano.

Annunciare, come Maria, la salvezza di Cristo

All'inizio di quest'anno pastorale guardiamo a lei, in particolare, come grande esempio di donna missionaria da imitare. Ho appena ricordato la sua prima azione missionaria, quando corse da Elisabetta per cantare l'annuncio: «Grandi cose ha fatto in me l'Onnipotente e santo è il suo nome. Ha soccorso Israele suo servo ricordandosi della sua misericordia».

Maria non parla, ma canta, perché le esplode in cuore la gioia di condividere la lieta notizia che il Verbo di Dio sta prendendo il lei un corpo umano. Canta il vangelo e non solo alla cugina, ma anche a tutte quelle generazioni che la diranno beata.

La Vergine ci mostra, così, il sentimento che deve abitare il cuore di chi vuol essere missionario del vangelo: il sentimento della gioia. Gli

apostoli e i missionari cristiani portano la più grande e lieta notizia che si sia diffusa sulla terra; per questo non possono che offrirla a tutti con grande gioia, una gioia contagiosa.

Il volto «quaresimale» di certi cristiani: perché?

Ho appena scritto una lettera pastorale che ha come titolo: *Andate e fate discepoli tutti i popoli. La gioia di essere missionari del vangelo*. In essa invito tutti a essere testimoni della nostra fede convinti e gioiosi.

Papa Francesco ha sottolineato la gioia della missione intitolando la sua esortazione apostolica sull'annuncio del vangelo nel mondo attuale: *Evangelii gaudium* (*La gioia del vangelo*). E aggiunge: «Gesù promette ai discepoli: "Voi sarete nella tristezza, ma la vostra tristezza si cambierà in gioia". E insiste: "Vi vedrò di nuovo e il vostro cuore si rallegrerà e nessuno potrà togliervi la vostra gioia"» (n. 55). Il nostro progetto diocesano ha un'anima missionaria; vuole, cioè, essere una via per trasmettere il vangelo e la nostra fede in Gesù a tutti coloro che vivono sul territorio friulano. Durante quest'anno pastorale invito tutti a nutrire in se stessi quest'anima missionaria. Ci saranno di aiuto sia la mia lettera pastorale che le schede bibliche sul vangelo di Matteo che abbiamo preparato.

Un segno distintivo che siamo una Chiesa missionaria sarà la gioia di vivere e testimoniare la nostra fede perché altri entrino nella stessa gioia.

Scrive sempre papa Francesco nella *Evangelii gaudium*: «Ci sono cristiani che sembrano avere uno stile di quaresima senza Pasqua» (n. 6). Non abbiamo bisogno di simili cristiani, ma di sacerdoti e laici che trasmettano gioia per la loro fede e passione per Gesù e per il suo vangelo; che abbiano nel cuore il canto di Maria: «L'anima mia magnifica il Signore e il mio spirito esulta in Dio mio salvatore, perché grandi cose ha fatto in me l'Onnipotente».

di Alberto Friso

Sinodo 2019

Qual è la nostra Amazzonia?

Il titolo potrebbe essere completato con un altro quesito che la Chiesa, proprio in ottobre, mese missionario straordinario, pone a tutti i credenti: «Qual è la nostra missione?». Sono domande che interpellano tutti i battezzati, senza eccezioni.

Sinodo per l'Amazzonia e mese missionario straordinario

Due eventi ecclesiali di grande portata scandiscono l'agenda di ottobre della Chiesa universale: il sinodo dei vescovi dedicato all'Amazzonia (si tiene in Vaticano dal 6 al 27, www.sinodoamazonico.va), e il mese missionario straordinario indetto da papa Francesco (www.october2019.va). Riguardo a questo secondo, il papa ha scritto nel suo messaggio: «Per il mese di ottobre del 2019 ho chiesto a tutta la Chiesa di vivere un tempo straordinario di missionarietà per commemorare il centenario della promulgazione della Lettera apostolica *Maximum illud* di papa Benedetto XV (30.11.1919). La profetica lungimiranza della sua proposta apostolica mi ha confermato su quanto sia ancora oggi importante rinnovare l'impegno missionario della Chiesa, riqualificare in senso evangelico la sua missione di annunciare e di portare al mondo la salvezza di Gesù Cristo, morto e risorto».

Entrambi gli eventi rischiano di «passarci sopra», di essere sentiti come poco pertinenti con la nostra vita di fede (e con la nostra vita in generale). Sarebbe un peccato!

Amazzonia, un polmone malato

D'accordo, viviamo una realtà globalizzata nella quale sappiamo di essere tutti interconnessi (ce lo dicono, ma, se ben ci pensiamo, ne abbiamo anche fatto esperienza diretta), dove il famoso battito d'ali di una farfalla in Giappone provoca un uragano dall'altra parte del globo, eppure... ci sembra comunque molto distante il sinodo dedicato all'Amazzonia. Peggio: una parte di noi è quasi sollevata all'idea che, per una volta, non c'entri affatto con ciò di cui si sta discutendo! Tuttavia, l'altra parte di noi sa benissimo che non è così, sa che le grandi sfide sociali, politiche e ambientali si giocano sul piano extranazionale ed extracontinentale...

Sì, il sinodo dedicato all'Amazzonia ci chiede una conversione di visuale (e quindi di prassi) a diversi livelli. Anche a quello ecclesiale. È necessario abbandonare un certo eurocentrismo che, alla lunga, risulta non solo miope, ma pure antistorico e, alla fin fine, deleterio. Il cardinale brasiliano Claudio Hummes, presidente della Rete panamazzonica ecclesiale (REPAM) e relatore generale del sinodo, intervistato da p. Antonio Spadaro, direttore de «La Civiltà

Cattolica», ha ben sintetizzato la direzione intrapresa: «L'inculturazione della fede e anche il dialogo interreligioso sono necessari a partire dal fatto indubbio che Dio è sempre stato presente anche nei popoli indigeni originari, nelle loro specifiche forme ed espressioni e nella loro storia. Essi già posseggono una propria esperienza di Dio, così come altri antichi popoli del mondo, in particolare quelli dell'Antico Testamento. Tutti hanno avuto una storia in cui c'era Dio, una bella esperienza della divinità, della trascendenza e di una conseguente spiritualità. Noi cristiani crediamo che Gesù Cristo sia la vera salvezza e la rivelazione definitiva che deve illuminare tutti gli uomini. L'evangelizzazione dei popoli indigeni deve mirare a suscitare una Chiesa indigena per le comunità indigene. Nella misura in cui accolgono Gesù Cristo, esse devono poter esprimere quella loro fede tramite la loro cultura, identità, storia e spiritualità».

Sono argomentazioni che possono/dovrebbero scuotere anche la nostra quotidianità. Noi stessi, in Italia e, comunque, nel mondo occidentale, viviamo a stretto contatto giorno dopo giorno con persone che, magari a modo loro, vivono qualche forma di spiritualità o di religiosità, ma che si dicono (e sono) distanti dalla fede cattolica. Affermare con la nostra vita, prima che con le parole, che Gesù Cristo è il salvatore e auspicare che anche loro possano avere la grazia (o concedersi la grazia?) di incontrarlo è non solo un bell'auspicio, ma precisamente la nostra missione, il mandato, nella convinzione che «nella misura in cui accolgono Gesù Cristo» queste persone saranno in maniera ancora più speciale e completa se stesse, realizzate.

Prendiamoci cura del creato

Un secondo spunto che ci aiuta a fare nostro lo spirito del sinodo lo accogliamo da mons. Giancarlo Bregantini, arcivescovo di Campobasso–Boiano (la fonte è «Il Messaggero di sant'Antonio»), il quale individua una pista alla portata di tutti, quella della contemplazione e del prendersi cura. A ben guardare, due declinazioni estremamente concrete e fattive del comandamento dell'amore... L'ispirazione, tratta dal magistero della Chiesa, è l'enciclica *Laudato si'* di papa Francesco. Ed ecco le parole di mons. Bregantini: «Ammirare, con stupore crescente. Il salmo 104 ne detta le piste: "Quante sono le tue opere, Signore! Le hai fatte tutte con saggezza; la terra è piena delle tue creature". Ecco la poesia, la preghiera, lo stupore per un fiore, per la perfezione del nostro cuore, per la gioia di una fonte freschissima! Impariamo, allora, anche a rispettare tale biodiversità, la ricchezza del creato. Ad averne cura gelosa in mille gesti di tenerezza e custodia. Ricordo un devastante incendio in Calabria. La gente si salvò dalla caduta rovinosa di un masso, rotolato dal Castello su Roccella (RC), perché fu fermato da un grosso olivo, che, a sua volta, era stato salvato dall'incendio proprio per la sollecita cura dei cittadini. La gente ha salvato l'olivo. Ma l'olivo ha salvato la gente! E, infine, questa attenzione alla biodiversità si fa scuola. Impariamo da essa a rispettare non solo il creato, ma ancor più le relazioni sociali fraterne. Impariamo a non scacciare nessuno. A non omologare, a non giudicare nessuno, anzi, a valorizzare la diversità di carattere, di lingua, di cultura. Non chiuderemo, allora, i porti. Anzi, ringrazieremo per la cultura che i migranti ci portano, negli antichi mestieri che ci fanno riscoprire, per il pane che sanno fare. Proprio come è accaduto a Riace: tutto partì da quel pane buono con cui i curdi volevano benedire la gente di Calabria, che li aveva salvati dalle onde minacciose del mare Ionio! Perché il pane è buono per tutti. Si fa pace, bellezza e pienezza, in risposta immediata alla domanda grave: "Qual è la nostra Amazzonia?"».

di Remigio Battel

La «Confraternita Universale Madonna di Castelmonte» / 1

La «Confraternita Universale Madonna di Castelmonte» è «l'associazione religiosa che raccoglie tutti i devoti della Madonna di Castelmonte sparsi nel mondo» (Statuto, n. 1). Si chiama universale perché «tra i suoi associati annovera sia i vivi come i defunti». Grazie alla «comunione dei santi», infatti, rimangono vivi «i legami tra coloro che sono in pellegrinaggio sulla terra e quelli che già hanno raggiunto la cassa del Padre» (Ibidem).

Il «Bollettino» e la confraternita

Il «Bollettino» che il lettore ha in mano è un «periodico mariano illustrato..., inviato a tutti gli associati alla Confraternita Universale Madonna di Castelmonte», come si legge a p. 2.

Entrando nell'ufficio della rivista a Castelmonte, si vede sul tavolo, alla sinistra, un portacarte con alcune copie di un opuscolo, intitolato: *Confraternita Universale Madonna di Castelmonte*. È lo stesso ufficio nel quale i pellegrini chiedono spesso l'iscrizione alle «messe perpetue» per i loro cari defunti. C'è anche chi domanda: «Come funziona la cosa?», perché ne ha sentito parlare da altri e vorrebbe esprimere un segno di affetto con la preghiera per i propri cari.

Possono sembrare due cose diverse tra loro, ma, in realtà, sono strettamente collegate, proprio a partire dalla «Confraternita Universale», che comprende associati vivi e defunti.

In questa prima parte dell'articolo cercherò di delineare brevemente la storia della «Confraternita Universale Madonna di Castelmonte» dalla nascita fino all'arrivo dei frati cappuccini a Castelmonte (1913). Seguirà una seconda parte, in cui verrà illustrato il rilancio della Confraternita da parte di p. Eleuterio

da Rovigo, il primo rettore (custode) cappuccino del santuario, con la fondazione del Bollettino «La Madonna di Castelmonte»; si ricorderà l'approvazione dello Statuto (1990) e il valore che questa confraternita ha ancora oggi.

Sopra: frontespizio del registro degli iscritti alla «Fraterna di Santa Maria del Monte» (per gentile concessione della parrocchia S. Maria Assunta di Cividale). A p. 22: il lato anteriore dello stendardo della Confraternita.

Confraternite a Cividale...

La «Confraternita Universale Madonna di Castelmonte» s'inserisce in un contesto di religiosità popolare, laica, molto diffusa in tutto il mondo cristiano nel XV secolo.

Noi ci limitiamo a dire qualcosa sulla presenza di queste associazioni in due luoghi fondamentali per il nostro santuario. Il santuario, come tutto il borgo di Castelmonte, dopo la soppressione della prepositura di Santo Stefano in Cividale (nel secolo XIII) e fino al 1913, fu sottoposto alla giurisdizione del Capitolo del duomo di Cividale.

Claudio Mattaloni, che scrive sulle confraternite a Cividale (*Cividât*, vol. I, p. 473ss), nota che le prime di esse nacquero nel Duecento; nel '400 se ne aggiunse un'altra e, via via, altre sorsero nei secoli successivi. In tutto, fino all'800, si registrarono ben 32 confraternite a Cividale! Possiamo ricordare anche l'esistenza della «Confraternita del Crocifisso» a san Leonardo (UD), appena a nord della cittadina friulana. Oggi non ci sono più.

...e a Venezia

Dal 1420 al 1797, la «Patria del Friuli» fu sotto il dominio della Serenissima Repubblica di Venezia. A Venezia le «Scuole» sono state circa duecento! Si tenga presente che il termine «Scuola» stava a indicare, prima di tutto, il luogo scelto come riferimento per le attività dell'associazione e, poi, la confraternita stessa; nessun rapporto con le «scuole» frequentate oggi dagli studenti. Alcune erano aperte anche alle donne, altre erano riservate agli uomini. Sei «Scuole» furono chiamate «Grandi». Alcune sono ancora attive, come la «Scuola Grande» di san Rocco e dei Carmini, e anche la «Compagnia degli Emeronitti», attiva presso il tempio del Santissimo Redentore, alla Giudecca. Esse furono importantissime come centri di religiosità, sia nella cura della vita religiosa dei sodali che nelle solenni processioni pubbliche e in altri momenti di socializzazione; punti di riferimento per la carità, con l'aiuto anche economico ai confratelli in difficoltà, curavano la sepoltura dei più poveri e si preoccupavano che fossero fatte preghiere in suffragio, indulgenze... La questione delle confraternite a Venezia è complessa, perché era stretta la loro interazione con le associazioni di mestieri. Su questo, però, non possiamo dilungarci.

Nascita della Confraternita a Castelmonte

Torniamo alla confraternita che ci interessa, quella di Castelmonte. Dobbiamo andare un bel po' indietro nel tempo, alla seconda metà del 1400. Erano anni d'intensa attività e di avvenimenti importanti per il nostro santuario. Il 21 settembre del 1469, raccontano le cronache, un fulmine colpì il santuario e provocò un incendio, che distrusse anche l'immagine della Madonna. Già da alcuni anni, scrive p. Ingegneri nella sua *Storia del santuario di Castelmonte*, erano in atto rilevanti lavori, che, a quel punto, furono intensificati. L'8 settembre del 1479 ci fu una grande celebrazione, «con un "grande perdono", al termine di una stagione che avrebbe visto accorrere al santuario oltre 50 mila presenze, cifra decisamen-

Sopra: santuario di Castelmonte, altare del Santissimo.
A p. 25: storica tabella indicante la sede della Confraternita.

te imponente, anche se distribuita in una stagione intera» (G. Ingegneri, *Storia...*, p. 82). L'anno successivo, 1480, un sacerdote, Michele Zelmkih, fondò la «Fraterna di Santa Maria del Monte». Per il 26 settembre di quell'anno i documenti parlano della presenza di nuovi confessori per l'indulgenza, nella festa di Santa Maria. L'indulgenza è, infatti, un elemento importante nella spiritualità delle confraternite. Ne parleremo anche in seguito.

Nell'archivio del Capitolo di Cividale è conservato il registro degli iscritti alla «Fraterna di Santa Maria del Monte», con il titolo: *Registrum B.M. Virginis. In virtute labor et victoria*.

Gli iscritti, ricorda ancora p. Ingegneri, risultano provenire da tutte le zone attorno al santuario, ma anche da più distante: da Cormons, da Gemona e da altri paesi del Friuli. In quel registro sono segnate le quote associative, le offerte e i contratti di affitto dei beni della Confraternita per un periodo che va dal 1480 al 1690. I nomi degli iscritti sono registrati in due elenchi e ci sono anche due elenchi di defunti, che venivano ricordati nelle domeniche successive alle «Quattro Tempora»[1]. I benefici per gli iscritti alla Confraternita riguardavano soprattutto la vita spirituale: dovevano, infatti, essere celebrate delle sante messe a beneficio di tutti gli iscritti, vivi e defunti; inoltre, in determinati giorni, si poteva acquistare l'indulgenza plenaria.

Sviluppi successivi

Il registro citato reca, come seconda parte del titolo: *Libro della Veneranda Fraterna del SS. Sacramento*. Si tratta di un'aggiunta settecentesca, che, forse, indica uno stretto rapporto con quest'altra associazione religiosa. Infatti, qualche decennio dopo la fondazione della «Fraterna di Santa Maria del Monte», venne fondata a Castelmonte anche la «Fraterna del SS. Sacramento».

Dopo il concilio di Trento (concluso nel 1563), le confraternite dedicate al mistero dell'eucaristia ebbero notevole diffusione, come affermazione della fede cattolica contro la diffusione delle concezioni protestanti e come strumento di socializzazione. Nel nostro santuario, l'altare sulla sinistra, guardando la statua della santa Vergine, era riservato alla «Confraternita del SS. Sacramento». Il pregevole dipinto, con i santi Antonio e Vito e un angelo che reca nella mano sinistra un calice e l'ostia, è opera di Francesco Chiarottini (1748-1796) che lo dipinse all'età di 19 anni.

Nel castello, la «Fraterna di Santa Maria» aveva la sua sede nella «Casa di Santa Maria», adibita ad alloggio dei pellegrini. Esiste ancora una tabella in pietra, a forma di croce, fissata sul muro dell'albergo «Casa del Pellegrino», con la dicitura: «Casa di santa Maria del Monte» (leggermente spostata rispetto alla posizione originaria). È presente anche un'altra tabella con la stessa dicitura, collocata sulla porta dell'attuale «Casa di Santa Maria», che si trova di fronte alla «Casa del Pellegrino». Anche là vi sono

stanze adibite all'accoglienza dei pellegrini, soprattutto laici e/o religiosi, che intendono fare esperienze spirituali comunitarie.

Mons. Gugliemo Biasutti, nella sua *Guida storica del santuario*, riferisce che l'albergo «Casa del Pellegrino» risulta dalla fusione di due case, una della «Confraternita di Santa Maria», del Quattrocento, e un'altra della «Confraternita del Santissimo Sacramento», della fine del Cinquecento, e afferma che le due confraternite nel corso del Seicento si fusero, conservando distinti i beni di ognuna. Nel 1785, dopo un incendio, venne costruita una nuova casa, che poi divenne proprietà del santuario: le due iscrizioni in pietra sono di quel periodo.

Durante l'occupazione francese (1805-1814), Napoleone non solo fece sopprimere tutte le congregazioni religiose, com'è stato ricordato in un articolo dello scorso maggio (MdC5/2019, p.

22), ma furono soppresse anche le confraternite. Resistettero alcune confraternite del Santissimo Sacramento, molto legate alle parrocchie. Nel 1814, però, «l'antica cassetta per le offerte dei confratelli del Santissimo Sacramento era passata a favore dei devoti iscritti al libro dal titolo *Divozione di Maria Vergine*» (G. Ingegneri, *Storia*..., p. 92). Nel 1859 venne poi eretta nel santuario una terza Confraternita, quella dell'«Immacolata Concezione», l'anno dopo le apparizioni della Madonna a Lourdes. Interessante notare che nessuna delle tre confraternite è mai stata canonicamente sciolta. ●

(*segue*)

[1] Nella liturgia cattolica le «Quattro Tempora» sono quattro gruppi di giorni, originariamente legati alla santificazione del tempo nelle quattro stagioni, per invocare e ringraziare la provvidenza di Dio Padre per i frutti della terra e per il lavoro dell'uomo nell'ambito del mistero di Cristo celebrato nel tempo. A ogni singola stagione corrisponde una delle «Quattro Tempora», che si compone dei medesimi giorni, ossia mercoledì, venerdì e sabato di una stessa settimana... Erano giorni caratterizzati da preghiera, penitenza (digiuno, astinenza) e gesti di carità fraterna (tra cui elemosina). Già prima del concilio Vaticano II si rilevava che il carattere stagionale delle «Quattro Tempora» era difficilmente trapiantabile al di fuori dell'emisfero settentrionale, a causa del chiaro riferimento al ritmo e alle modalità stagionali propri di esso. Così, in seguito alla riforma liturgica promossa dal concilio, la loro antichissima celebrazione è stata rivista (*ndr*).

Cosa sono le confraternite?

Fin dai primi tempi della Chiesa i fedeli sentirono il bisogno di riunirsi tra di loro. Le confraternite sono associazioni cristiane, che hanno lo scopo di suscitare l'aggregazione tra fedeli, di esercitare opere di carità e di pietà e di incrementare il culto. Vari sono i termini con i quali furono chiamate nel corso della storia: *confraternitas*, *fraternitas*, *fraterna*, *fraglia*, *sodalitium*, *schola* e molti altri. Famose, per non fare che un esempio, sono le Confraternite (o Scuole) dei Battuti.

Le confraternite sceglievano un altare presso una chiesa come luogo dove vivere i propri momenti di preghiera e di incontro; partecipavano poi alle manifestazioni pubbliche, come processioni, ecc. La loro attività veniva regolata da uno statuto: a Venezia, era contenuto in un libro chiamato *Mariegola*, che elencava i soci e definiva i vari servizi all'interno dell'associazione. L'autorità ecclesiastica fin da subito si diede da fare per regolare la vita e le attività di questi sodalizi nell'ambito cristiano. Il Codice di Diritto Canonico del 1917 le definiva: «Sodalizi eretti anche per l'incremento del culto pubblico» (can. 707), oltre che per l'esercizio di opere di pietà cristiana e di carità. Le norme ecclesiastiche che le regolano oggi si trovano nell'edizione del Codice di Diritto Canonico del 1983, nell'ambito delle associazioni dei fedeli: canoni 298-329. Sono associazioni pubbliche di fedeli con finalità religiose. Ci sono confraternite ancora attive in molti luoghi, per esempio quelle di cappati, che si attivano in occasione di processioni, feste, ecc.. In alcuni paesi, ad esempio a Prata di Pordenone, si è costituito invece il «Gruppo dei cappati». È doveroso ricordare, infine, che non tutte le confraternite hanno carattere religioso.

di Valentina Zanella

900 anni del monastero di Moggio Udinese (UD)

Essere totalmente di Cristo

L'unica cosa importante nella vita del cristiano è essere di Cristo. Così ha vissuto Maria e così hanno vissuto i monaci, ha detto mons. Mazzocato lo scorso 15 agosto, all'omelia della messa della solennità dell'Assunta, celebrata nella chiesa abbaziale di Moggio Udinese. Questa è l'eredità che anche le monache clarisse, che attualmente vivono nel monastero di Moggio, continuano a trasmettere.
Tra cenni di storia e suggestioni spirituali e poetiche.

La visita al monastero

«Sei andata a incontrare una monaca di clausura? Ma non è vietato?». Salgo a Moggio Udinese in una calda mattina di agosto. Trovo un borgo frequentato e vivace, decisamente più di quanto mi aspettassi in questa zona montagnosa del nord-est italiano, verso i confini con l'Austria. Giovani senza fretta ai tavolini dei bar, le bancarelle del mercato, il tranquillo viavai di qualche auto, camminatori con zaino in spalla e tanti cicloturisti.

Ho appuntamento con madre Maria, la badessa. «Vieni pure, mi fa molto piacere – aveva risposto senza esitazione alla mia richiesta telefonica d'incontrarla –. Alle 10.30 ti va bene? Fino a quell'ora ho il turno di adorazione». Sono otto le sorelle clarisse che mantengono viva la presenza monastica nell'abbazia di San Gallo a Moggio Udinese. Sono originarie di Padova, Vicenza, Pordenone, Spilimbergo, Casarsa, Udine e Venezia. La più giovane ha 33 anni, la più anziana 92, «ma è ancora attiva e del tutto autosufficiente», precisa madre Maria. E... no, non è vietato, per chi ha scelto la clausura, incontrare altre persone, sebbene si tratti di occasioni non frequenti e disciplinate dalle regole del monastero.

La località

Alla confluenza del Canal del Ferro con la Val d'Aupa e circondato dalle Alpi Giulie e dalle Alpi Carniche, in posizione dominante sull'alto di un dirupo, Moggio Udinese si affaccia sul sottostante fiume Fella. Di qui passa la bella e frequentata «Ciclovia Alpe Adria» e, non distante, c'è il monte santo del Lussari (m. 1.790), tappa finale del «Cammino Celeste», l'itinerario che attraversa il Friuli da sud a nord, congiungendo i principali santuari mariani del Friuli Venezia Giulia (tra i quali quello di Castelmonte). Non è raro che qualcuno, terminato il pellegrinaggio, nel rientro verso casa si fermi a Moggio. Magari proprio per una preghiera nella chiesa, o per incontrare una delle monache clarisse, l'Or-

La restaurata torre medievale vicina al monastero di Moggio (UD).

La chiesa abbaziale di Moggio Udinese (UD).

dine fondato da santa Chiara e da san Francesco d'Assisi.

L'esperienza di santa Chiara

La madre badessa mi accoglie in una stanza luminosa, dietro una grata dalle maglie ampie, più simile a un ornamento che a un elemento che metta distanza tra noi. La si dimentica in fretta, la grata. Bastano pochi minuti, occhi negli occhi. Madre Maria mi stringe la mano con calore. «La clausura e la povertà sono un privilegio – spiega –, ci consentono di vivere in un luogo riservato, di stare con il Signore in totalità, senza distrazioni».

Così fece Chiara, scegliendo «il deserto», una vita che si nutre unicamente di Dio. A 18 anni si rinchiuse per amore dello Sposo celeste nel piccolo luogo di San Damiano ad Assisi.

Dopo essersi votata a Dio, davanti all'altare della Porziuncola di Assisi, Chiara si ritirò nel monastero benedettino di San Paolo delle Abbadesse, presso Bastia Umbra (PG), per sfuggire ai parenti che non approvavano la sua drastica decisione di «uscire» dal mondo. Dopo alcuni giorni, si trasferì a «Sant'Angelo di Panzo», chiesa dedicata a San Michele arcangelo, sulle pendici del Monte Subasio. A condurvela furono frate Francesco, frate Filippo e frate Bernardo. Era la fine del mese di marzo del 1212. Si narra che in quella sede il Signore difese con un prodigio Chiara, la vergine che aveva scelto di lasciare tutto per seguirlo. I parenti della ragazza, che non volevano arrendersi alla sua scelta e a quella della sorella Agnese, la quale, dopo qualche giorno, aveva seguito Chiara, cercarono di rapirle per riportarle a casa. L'assalto di uomini armati guidati da Monaldo, zio di Chiara e di Agnese, non sortì alcun effetto. Si racconta che, nel tentativo di rapire Agnese, il corpo della giovane divenne prodigiosamente così pesante che parecchi uomini, con tutti i loro sforzi, non riuscirono in alcun modo a trasportarla oltre un corso d'acqua. Di più: il braccio alzato dello zio, pronto a percuotere Agnese, rimase bloccato (paralizzato). Di fronte al prodigio, i parenti desistettero, lasciando che le due giovani donne seguissero liberamente il Signore.

Il «Cammino di santa Chiara»

Anche quest'anno, nella ricorrenza della festa di santa Chiara, l'11 agosto, sono salite a Moggio di Sopra, nella notte rischiarata dalle torce, in preghiera, molte persone, partite poco dopo la mezzanotte da Venzone (oltre 15 chilometri). In cammino verso l'alto e, nel contempo, nel profondo di sé. Passo dopo passo, per incontrare e riconoscere la volontà di Dio nella propria esistenza. Un pellegrinaggio che si ripete da tempo, organizzato dai frati francescani e dalla forania di Gemona, che quest'anno ha visto un aumento di adesioni: oltre 120 i pellegrini partecipanti. Un itinerario personale, il loro, condiviso insieme ad altri, desiderosi di calarsi insieme nella medesima ricerca. L'arrivo all'abbazia, con le gambe stanche ma il cuore leggero, all'alba. L'incanto del sorgere del sole, il chiarore che si spande lentamente nel cielo; d'un tratto il disco rosso fa capolino tra le montagne e in un baleno sale alto, diffondendo i suoi raggi sulla vallata. A celebrare la santa messa, alle 8.30 di domenica 11 agosto, solennità di santa Chiara d'Assisi, è stato l'arcivescovo di Udine, mons. Andrea Bruno Mazzocato, nei giorni in cui a Moggio si celebrano anche i 900 anni dell'abbazia.

Un importante centenario

Novecento, avete letto bene. Il monastero accoglie le clarisse (monache di clausura) dal 1985, ma il complesso abbaziale fu fondato nel 1085 dal patriarca di Aquileia Federico di Moravia sui resti di un antico castello, attorno al quale poi si formò il borgo. Che, in precedenza, qui ci fosse una stazione di osservazione romana si deduce da una lapide murata in una colonna del chiostro del monastero. L'abbazia fu consacrata nel 1119 dal patriarca Ulrico di Eppenstein, il quale, per dieci anni, fu abate di San Gallo in Svizzera, uno dei monasteri più importanti dell'alto Medioevo. In breve tempo il monastero di Moggio acquisì il dominio su tutta la valle e divenne talmente importante che i suoi abati ebbero diritto di voto nel parlamento della Patria del Friuli.

L'abbazia subì incendi, saccheggi (Ungheri, 1422), terremoti (1511) e venne chiusa del tutto nel 1776. Nel 1800 l'antica torre venne trasformata in carcere. L'abbazia fu semidistrutta dal terremoto che, nel 1976, colpì gravemente il Friuli, ma fu ricostruita. Amatissima dai moggesi, che vi salgono regolarmente per la santa messa prefestiva, o per quella festiva, (ambedue alle 18), per celebrare battesimi, matrimoni, cresime e altri appuntamenti rilevanti per le famiglie.

Quest'anno, in occasione dei 900 anni dalla consacrazione, l'abbazia è catalizzatrice di una serie di iniziative che proseguiranno fino a dicembre, coinvolgendo l'intera comunità. Le vicende di una chiesa destinata a essere faro e richiamo della presenza di Dio in mezzo al suo popolo per secoli, sono state fatte rivivere da bambini e ragazzi delle scuole primarie e secondarie, che hanno scelto di celebrare quassù la conclusione dell'anno scolastico con un racconto rievocativo di 9 secoli di storia.

«Significativamente – commenta il parroco, mons. Lorenzo Caucig –, sono stati i figli a raccontare ai genitori e ai moltissimi convenuti qualcosa d'importante, di cui siamo eredi tutti noi». Ancora, bambini e ragazzi in estate hanno partecipato a un singolare corso di ricamo, secondo i codici e i lini dell'abbazia, e ben 40 attori del paese si sono preparati per mesi per rappresentare una *pièce* teatrale dedicata al fondatore, san Gallo. L'abbazia, infatti, è detta anche di San Gallo, perché originariamente dipendeva da San Gallo (Svizzera), abbazia sorta su un eremo fondato, appunto, da san Gallo, discepolo di san Colombano, verso il 612...

L'attuale chiesa abbaziale di Moggio fu costruita dopo l'ultimo incendio, nel 1761, dall'abate Daniele Dolfin sul sito della precedente chiesa gotica (di cui sono tuttora conservati il vano del battistero e la base del campanile) e fu consacrata nel 1768 dall'arcivescovo di Udine mons. Gradenigo. Al suo interno, tra l'altro, vi sono un organo del Nacchini del Settecento, il più grande del Friuli, due grandi dipinti del pittore e incisore udinese Leonardo Rigo, del 1893, e gli stalli in noce massiccio intagliato. Ai fianchi dell'altare barocco le statue di san Gallo e di san Carlo Borromeo.

Silenzio, contemplazione, preghiera...

La cappella del Santissimo è stata ricavata negli spazi in passato adibiti a sacrestia, ristrutturati dopo il terremoto del 1976. «Entrando nella cappella, alzi lo sguardo verso l'alto», mi suggerisce madre Maria. L'enorme Cristo crocifisso, in noce dipinto, del 1466, quasi non si vede se non si leva lo sguardo, eppure è imponente, inatteso nella sua maestosità, compresso tra le strette mura della cappella, toglie per un attimo il fiato. In passato era collocato nell'arco trionfale della precedente chiesa gotica.

La piccola e intima cappella è uno scrigno di pace; dietro la grata si scorge l'aggraziato alternarsi delle monache nella preghiera; una cassa diffonde la recita delle litanie che guidano l'adorazione continua; ogni

Le clarisse di Moggio dietro la grata della sala per gli incontri con i visitatori.

Una curiosa leggenda caratterizza il borgo di Moggio Udinese e l'amata abbazia. Ha per protagonista una giovane di nome Bele. Figlia del mugnaio sul fiume Fella, era felicemente fidanzata con il suo amato Angiolo. Della bella ragazza, si dice, si innamorò anche un monaco dell'abbazia. Quest'ultimo, un giorno la vide mentre era intenta a raccogliere camomilla in un campo e gli venne in mente d'invitarla in abbazia a bere un liquore alle erbe. Bele, però, non volle accettare l'invito. Il monaco le provò tutte. Era talmente innamorato che le sue lusinghe arrivarono fino a pregarla di donargli almeno un suo capello. La ragazza, tuttavia, temendo dei sortilegi, mentre il monaco era distratto, prese un crine del cesto che conteneva la camomilla e lo diede al monaco che, felice di quanto ottenuto, ritornò in abbazia.
La ragazza raccontò quanto successo al fidanzato e alla madre, che cautamente appese fuori dalla porta il cesto con cui Bele aveva raccolto la camomilla. I sospetti diventarono certezze la sera stessa, quando, con i primi rintocchi di mezzanotte, il cesto cadde dalla porta prendendo vita e rotolando verso l'abbazia. Così, il monaco ottenne con il suo sortilegio solo un setaccio per la raccolta delle erbe, anziché l'angelica Bele.

giorno, dalle 9 alle 12 e dalle 15 alle 18, mentre fuori scorre la vita a un ritmo che da qui pare stonato. Dall'alto del colle di Santo Spirito, l'abbazia si affaccia sulla frenesia dell'autostrada: veloci, tante auto si rincorrono, una uguale all'altra, come piccole formiche indaffarate. Quassù si vive un'armonia diversa, un tempo che pare dilatarsi, allargarsi, impregnarsi di sostanza. Anche il respiro dell'aria sospinge i pensieri verso l'alto. Una panchina, al centro del giardino, invita a rallentare e a godersi l'incanto di questa pace. A pochi metri la torre medievale, comunemente chiamata palazzo delle prigioni, è probabilmente una delle torri del castello medievale, in seguito adibita a palazzo di giustizia e, ai tempi napoleonici (inizio 1800), a carcere mandamentale. Oggi è sede di mostre. Tutto intorno il silenzio e la quiete laboriosa della montagna: i fruscii tra gli abeti, il ronzare di un'ape, lo stridio lontano e ripetitivo di una motosega.

Una donna si affaccenda in chiesa con dei fiori; altre due persone entrano nel vicino camposanto; c'è chi si attarda nel giardino, con lo sguardo all'orizzonte, rapito da chissà quali pensieri.

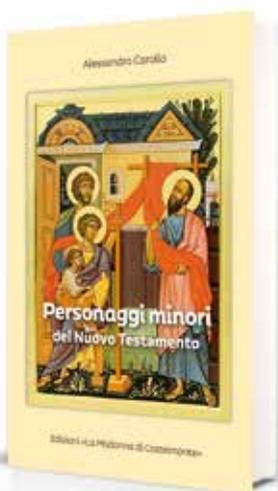
«Qui si viene spesso a fare i conti della propria vita, a presentare gioie e fatiche a lui, senza interferenze», osserva madre Maria. Lei è entrata in monastero a Moggio 30 anni fa. Appare più giovane dell'età anagrafica, un sorriso dolce, il volto disteso, gli occhi azzurri lucenti. Occhi che si trovano di frequente a confortare e a raccogliere confidenze e richieste di aiuto spirituale al telefono o in incontri personali. «Oggi c'è tantissima solitudine – osserva –. Molte persone hanno bisogno semplicemente di essere ascoltate. Persone immerse nella società, ma sole. Coppie in difficoltà; genitori che hanno perso ogni relazione con i figli; adulti che si sono lasciati fagocitare dal lavoro o dall'abbaglio di una vita che non concepisce passi falsi, che non considera che le salite non si possono sempre aggirare e che fatiche e sofferenze ci fanno crescere; giovani che si sono riempiti di ogni interesse e hanno relegato l'anima ai margini della loro esistenza. Poi, però, sentono tutto questo vuoto, che cercano di colmare in qualche modo... Provano nostalgia di qualcosa di più grande».

Resta sempre un lumicino, che in qualsiasi momento può ravvivarsi. E che, magari, li porta lassù a Moggio. Talvolta quasi per caso. La porta della chiesa è sempre aperta. Entrano; qualcuno resta appartato, cerca risposte. Talvolta nemmeno prega, ma qualcosa accade. «Il Signore ci parla in continuazione – osserva madre Maria –. Ma oggi è difficile ascoltarlo, perché non stiamo in silenzio. Sono molte le persone sorde, che vivono nel buio, nella notte. Arrivano fin quassù per ritrovare l'alba».

Ecco l'affascinante mondo dei monasteri! Luoghi della riservatezza e del silenzio e che, forse proprio per questo, esercitano da sempre un'intensa forza di attrazione, luoghi di intensa devozione e avvolti ancora da un'aura di mistero! ●

La chiesa abbaziale di San Gallo di Moggio
è aperta ogni giorno dalle 7 alle 12 e dalle 15 alle 19; il chiostro dalle 9.30 alle 11.30 e dalle 15.30 alle 17.20. Per colloqui: tel. 0432.51510

GIORNATA DELLE ZELATRICI E DEI ZELATORI

Domenica 1 settembre 2019: soddisfacente la partecipazione all'incontro delle zelatrici/zelatori. Foto 1 e 2: saluto del padre Rettore, p. Gianantonio, e dialogo col direttore del «Bollettino», p. Antonio. È seguita la solenne s. messa, quindi il pranzo nel ristorante «Al piazzale» (foto 3).
Una testimonianza: è stato bello conoscere gente semplice e con bei valori, pregare e pranzare insieme. Sono cose che arricchiscono interiormente e che aiutano a vivere meglio. Grazie per la bella esperienza (Annalisa F.).

Personaggi minori del Nuovo Testamento

Il libro contiene una serie di articoli apparsi sul nostro «Bollettino», rivisti e riordinati. Atteso da molti lettori, il libro è ora in distribuzione. In 20 brevi capitoli, sono presentati i profili dei personaggi che nei libri del N.T. hanno uno spazio inferiore rispetto a quello dedicato ai protagonisti principali. Non per questo, però, la loro è una storia minore. Sono ordinati in base alla vita di Gesù, dagli eventi della nascita, ai giorni della Pasqua, fino alla vita delle prime comunità cristiane. Lo stile è agile e lineare, la lettura è avvincente e offre notizie, talvolta anche poco note, a chi non ha familiarità con la Bibbia.
Disponibile presso gli uffici del «Bollettino».
Sarà spedito a tutti coloro che ne faranno richiesta.